

Nuove ricerche su fascismo, classe operaia e ceti medi

Il regime fascista e la classe operaia, ma anche il regime e gli impiegati, la scuola, gli intellettuali; l'analisi storica sul ventennio è arricchita recentemente di nuovi, importanti contributi. Fra questi fa spicco la serie di saggi coordinati per gli atti della Fondazione Feltrinelli da Giulio Sapelli, di cui si parla in questa pagina. In questa pagina si parla di un libro di Enzo Santarelli «Storia del movimento operaio fascista», di cui si parla in questa pagina. In questa pagina si parla di un libro di Enzo Santarelli «Storia del movimento operaio fascista», di cui si parla in questa pagina.



Questa fotografia — che testimonia dello sventramento operato dal fascismo nella Roma della vecchia via Alessandrina per far posto a via dell'Impero, ora via dei Fori Imperiali — è quasi un'immagine simbolica del ventennio.

Ritratto di un Paese sotto la dittatura

Credo che di fronte all'imponente mole di ricerca contenuta nei saggi su La classe operaia durante il fascismo coordinati per gli «Annali della Fondazione Feltrinelli» da Giulio Sapelli (Annali, vol. XX, 1979-1980, pp. XXVIII-1137, lire 45.000) sia d'obbligo la constatazione del livello qualitativo nuovo che viene proposto a un tempo per la storia della classe operaia come per la storia del fascismo. È in sostanza la prima volta che viene promosso uno sforzo così rilevante di studiare la vita delle classi sociali sotto il fascismo, e perciò stesso uno spaccato della società italiana sotto il regime fascista, attraverso l'analisi puntuale, seppure inevitabilmente per campioni settoriali e territoriali, dei fatti e dei fenomeni. Il materiale delle classi lavoratrici. Al di là della ricchezza, anche nella loro ineguale e inevitabile diversità, dei contenuti singoli, è il significato complessivo dell'iniziativa che va principalmente posta all'accento.

La rappresentazione di una classe operaia vista essenzialmente attraverso le lenti e gli schemi dell'ideologia, al di là di ogni ipotesi scientifica o di ogni possibilità di verifica empirica, o tutta interna alla storia del movimento operaio in chiave essenzialmente corporativa.

Se mai condizioni storiche, politiche e culturali hanno reso necessario quel modo di affrontare la vicenda della classe operaia italiana, il bilancio degli studi, gli esiti delle ricerche e le direzioni di indagine che un volume come questo pone contemporaneamente in evidenza contribuiscono a sottolineare la fecondità di un approccio di tipo nuovo, che è anche il miglior antidoto contro il perenne rischio di generalizzare per farsi un'idea di come si cerchi di ricomporre l'identità della classe operaia sotto il fascismo non soltanto attraverso la sua diretta collocazione nell'apparato produttivo, ma all'interno di una serie di processi di carattere più generale che spesso agiscono vincentemente dimostrando il Mason in rapporto specifico all'esperienza del nazismo in Germania, rappresenta uno degli strumenti più globali e insieme più capillari per la realizzazione di un progetto di integrazione e di controllo della classe operaia.

Analisi quindi di una classe operaia, ma anche una grossa proiezione sui meccanismi e sugli strumenti di potere dei quali si serve il regime fascista per assicurare la propria interna stabilità, il suo governo e il suo controllo sulla massa. Infatti, se c'è un motivo che unifica come filo conduttore i diversi contributi del volume è proprio il richiamo, esplicito o implicito, alla tematica del consenso sotto il regime fascista e del tentativo di uscire da sterili dispute intorno a un concetto controverso ma soprattutto di dare all'ambivalenza con la quale è stato usato un termine di esso si è anche abusato) una risposta concettualmente e metodologicamente rigorosa, scaturita da ipotesi scientifiche e da dati empirici. Le ricchezze settoriali e territoriali che sono oggetto specifico dei saggi della seconda parte del volume, interessano e interessano, ma non dimenticano il nuovo polo di sviluppo venuto, nei settori di industria pesante e di medio settore, e nei settori di più recente e rapida industrializzazione come l'Emilia legati a una leva operaia fortemente radicata e a una tradizione culturale che, infine, il principale polo d'industrializzazione del Mezzogiorno attraverso l'esperienza di Napoli tra le due guerre, e il recente sviluppo industriale in Italia e della diversa collocazione delle classi.

«Cercansi anime evolute da avviare alla beatitudine»

BHAGWAN SHREE RAJNEESH, «Tantra - La comprensione suprema», Bompiani, pp. 228, lire 7000

Nell'ambito delle diverse e talvolta contrastanti forme e tradizioni di spiritualità orientale (zen, sufi, tao, yoga, Chuang Tzu — il Tantra non pone né come una filosofia né come una religione, ma come un metodo spirituale, la via dell'illuminazione appunto, con il quale l'individuo può guadagnare la suprema comprensione, la liberazione della coscienza. E la beatitudine, l'essere cioè «ciò che è naturale», è raggiungibile — scrive in questo libro Bhagwan Shree Rajneesh, il più celebre esponente contemporaneo del tantrismo — solo tramite la meditazione e la preghiera da un lato l'astensione da qualsiasi attività, e dall'altro il non ascoltare nessuno, e il non pensare a nulla per poter udire solo la propria voce interiore e quindi pervenire all'essere superiore: «tutto ciò che esisteva è scomparso: c'è solo la purezza dell'essere, uno specchio vuoto, un cielo vuoto, un essere, un essere, un essere».



prendere sul serio Bhagwan, c'è da chiedersi se è ipotizzabile il cambiamento dell'umanità quando una ristretta cerchia di anime evolute si tiene ben distante dal resto della società che continua ad esistere con i propri problemi e i propri drammi. E d'altra parte la gestione della società affidata ad anime non evolute quali garanzie offre?

Nei confronti di questo tipo di scelta religiosa — che qui viene proposta e quindi qui va giudicata — non sembra azzardato parlare dunque di fuga dalla realtà, di abbandono di un atteggiamento che sia critico e propositivo al tempo stesso, e, quindi, di una tendenza implicita a delegare ad altri le responsabilità politiche e civili.

Sono illuminanti, a questo proposito, le prime righe dell'introduzione al volume, stilate da un giovane allievo di Bhagwan: «quando, poco dopo i vent'anni, il mio fervore rivoluzionario incominciò a spegnersi e mi resi conto che i miei sforzi per trasformare il mondo esterno erano futili, cominciai ad accorgermi dell'esistenza di insegnamenti che addebattono la via di una più fattibile rivoluzione interna. Insomma, si salvi chi può. E per un adepto alla saggezza suprema è veramente poco».

Paolo Chiesa

Dalla parte della storia o dei luoghi comuni?

Mezza verità ed equivoci sul periodo fascista nell'opera a dispen- curata da Arrigo Petacco - Diverse interpretazioni a confronto

Questa volta, in edicola, ci sono i primi fascicoli della Storia del fascismo a cura di Arrigo Petacco per i tipi della Curcio Editore. Nelle moderne società alfabetizzate è non solo inevitabile, ma opportuno, che la divulgazione di massa affondi anche temi su cui si misura la ricerca specialistica, in modo da renderli accessibili al grosso pubblico. Si pone però la domanda: chi deve fare la divulgazione, il ricercatore o il giornalista?

Di questa questione, e dell'opera, parlano con Enzo Collotti, docente di storia contemporanea a Bologna, che ha dato importanti contributi di ricerca anche sul periodo nazifascista.

«Nel Paesi di cultura anglosassone è frequente — osserva Collotti — il caso dello scienziato di fama o del ricercatore che scrive, senza mediazioni, libri per tutti o il giornalista più uguale essere idoneo se questi sa avvalersi appieno di tutti i risultati della ricerca. Altrimenti si ha la divulgazione delle mezza verità che, com'è noto, si accompagnano per l'altra metà ai più vistosi pregiudizi e luoghi comuni, di modo che anche la parte buona della mela è poi da buttarla».

«A parte i casi eccezionali della presunzione senescente che divulga la sua verità o ricalcare attinta dalla fama di "colunnista", il genere della divulgazione delle mezza verità ha molti adepti, come per esempio chi si è avventurato a scrivere biografie di gerarchi avvalendosi acriticamente delle loro stesse fonti scritte. In questa Storia del fascismo, se scorriamo l'elenco dei collaboratori, l'impressione non si presenta indecorosa: non pochi collaboratori, giornalisti e storici, come Franco Monteleone, danno buon affidamento. Meno affidamento, invece, dà il curatore, Arrigo Petacco, che è sommario e superficiale».

«Leggendo poi la prefazione a stampa di Denis Mack Smith, che dovrebbe riflettere l'impianto dell'opera, l'impressione forte che se ne ricava è di trovarci ancora una volta davanti a una storia del fascismo centrata sulla personalità di Mussolini, ciò che le prime due dispense, del resto, confermano. Se questa impostazione prevarrà anche nelle altre, avremo ancora una volta una storia aneddotica del fascismo in cui il ricorso al dialogo, ai personaggi che parlano in prima persona, ecc., servirà solo a connotare in senso deteriore la funzione divulgativa».

«Nella prefazione di Mac Smith — dice ancora Collotti —, molto ingenua come molte delle cose da lui fatte, il problema — per esempio — delle radici storiche del fa-

scismo quasi scompare: il fascismo sembra nato con Mussolini. Mussolini ha successo perché era il miglior giornalista del suo tempo, aveva fiuto della politica, era abile e riusciva accattivante. Siamo nel limbo delle mezza verità. Non si mette a confronto questa figura e l'azione fascista con la dialettica politica delle forze vive».

«Così, per avvalorare la tesi di Mac Smith del fascismo come dittatura personale che mirava al potere fine a se stesso, si nega, per esempio, l'esistenza di una ideologia fascista, quasi che non ci fosse stata una concezione fascista dello Stato, una gerarchia del corporativismo, e così via. Anche aspetti singolari, che vengono sollevati, finiscono per subire questo ridimensionamento: perché Mussolini ha avuto tanto successo all'estero? Perché era un uomo affascinante, un istrione; tutti ne restarono incantati. Così tutti gli elementi politici, di classe svaniscono, vengono occultati».

«Che ne pensi degli slogan utilizzati per pubblicizzare l'opera: «la prima storia non di parte del fascismo, ma il fascismo visto dalla parte della storia?»

«È solo un confronto critico tra le diverse interpretazioni del fascismo, tra gli altri Salvatorelli, De Felice, Santarelli, Quazza, Carocci, non hanno prodotto storie «di parte», nel senso di storie il cui punto di vista si ispirasse a quel quel partito. Le diverse versioni del fascismo risultano dalle loro ricerche dipendono certamente anche dai diversi criteri adottati, nessuno dei quali può venir contraddittoriamente il criterio della Storia. È solo un confronto critico tra le diverse interpretazioni. L'indagine su documenti e aspetti prima inesplorati che può darci una conoscenza più «oggettiva», non il fatto che

«Vedrò Singapore?» di Piero Chiara

L'identità smarrita nei vicoli del passato

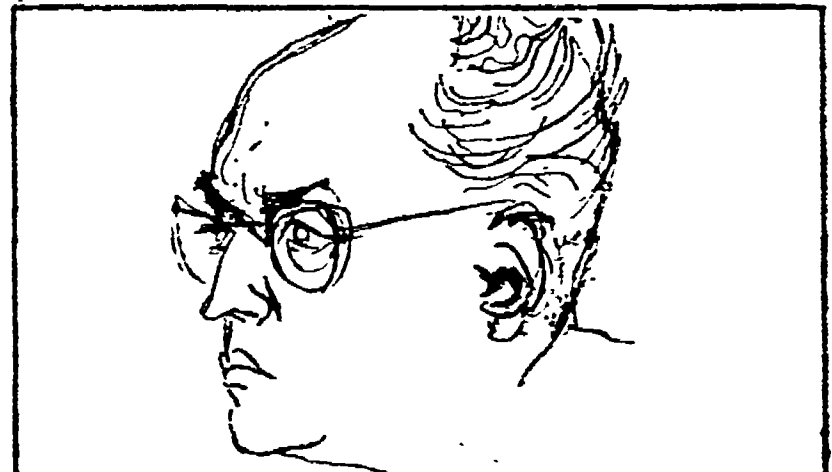
Piero Chiara, «Vedrò Singapore?», Mondadori, pp. 240, L. 8.500

Chiara è uno scrittore che ha una disposizione d'animo nostalgica per la vita, ma non illusa sulla storia. Mentre percorre gli ombrosi sentieri della novella provinciale, egli non ricerca, infatti, mere curiosità folkloristiche, ma si impegna alla ricostruzione di smarrita identità culturali e personali. Sappiamo che i romanzi possono fare storia meglio degli storici con la paziente. È il caso di questo scrittore tutt'altro che burbanzoso. E non è poco, quando si consideri che il tempo del suo raccontare è quello in cui l'Italia si stendeva, sino a Lino, e sino ai paesi dell'Istria e del Friuli, l'ombra lunga, se non densa, del balcone fatidico.

Pontebba, ad Aidussina, a Pividale arrivò a suo tempo, aiutante di cancelleria, il giovane Chiara. Passati quasi cinquant'anni, vi ritorna fresco fresco il protagonista di un po' sventurato, e gaudente di strazio, di Vedrò Singapore?.

È la ricerca d'un tempo tutt'altro che narrativamente perduto. Il nuovo impiegato d'infimo rango, l'amanuense aiutante dell'aiutante e un funzionario di Stato che si chiama Merdichione a ragione veduta, incappa in una serie di scontri con le gerarchie giudiziarie, sanitarie, professionali, tutti coi loro tic che magari umanamente li redimono, ma inevitabilmente li condannano all'occhio impietoso dell'Alto Commissario Speciale per la Giustizia Nordaca.

Chiara dunque racconta senza pietà, con umanissima pietà. L'atteggiamento umoristico alleggerisce il fardello dell'inquietudine. Lo scontro supremo: letteralmente a testa bassa, avviene, dice con ironico distacco l'autore in una scena di meretricio. Luogo tipico ed altamente simbolico dei tempi in cui esistevano, dicono i cantari dei nostri giorni, Benito Musseruola, ed il Partito della Verga. E dove si dirigerà, ora, con la sua ferita ancora aperta, il nostro povero e volontario aiutante di cancelleria sollevato dall'impiego? A Simerone, magari? L'ironia e l'inflessa scienza della vita continua a costituire l'aspetto più garbato e brillante racconto che dura ormai da vent'anni. E più che mai questo autore al tempo stesso popolare e raffinato



Piero Chiara in un disegno di Renato Guttuso.

scrive, come disse una volta con bella immagine Giancarlo Vigorelli, «in presenza del lettore». C'è anche l'antieroe, l'irregolare ribelle, il personaggio abulico che magari trova il proprio archetipo nel libertino Casanova: l'Uo protagonista senza qualità, insomma, che da sempre appartiene a Chiara a quegli scrittori antiromanzi che pure ostentano, per arrivare dall'interno a una più totale demitizzazione, molli e distanti dai patinati di romanticismo.

E tuttavia direi che qualcos...

Giuliano Dego

Gentile «riformò» la scuola Bottai la rese corporativa

MICHEL OSTENC «La scuola italiana durante il fascismo», trad. di L. Liberti, Laterza, pp. 312, L. 19.000

Più che sulla scuola italiana durante il fascismo lo studioso francese Ostenc ci ha dato un buon saggio sul rapporto tra regime fascista e scuola. In esso ripercorre la storia dei rapporti fra gli idealisti, il partito fascista, il regime e i rapporti della Chiesa cattolica con tutti coloro, e la storia e l'evoluzione delle idee fasciste nella scuola, dei mutamenti di indirizzo politico ai vertici del ministero. Inoltre dà una descrizione complessiva della riforma di Gentile (considerata da molti, anche avversari al regime, non fascista) e quella di Bottai, e del processo che portò alla fascistizzazione del sistema educativo.

Un limite della ricerca è la mancata analisi dei rapporti tra scuola e sviluppo economico e sociale. Per il resto si apprezza lo sforzo di dare una informazione vasta ma non dispersiva.

La linea dell'esposizione è obbligata. All'inizio c'è una contrattista e generosa idealista. Gentile fa la riforma e la difende contro gli attacchi che vengono dalla Chiesa (nonostante l'introduzione dell'insegnamento religioso obbligatorio) e dall'interno del regime, appoggiandosi anche ad ambienti non fascisti. Secondo Ostenc la riforma Mac Gentile non fu fascista «nel senso che autoritarismo e selezione di élite certamente non bastano a definire il fascismo». In effetti la continuità con la scuola prefascista sta in questo, che Gentile realizzò ciò che tutti o quasi chiedevano da vent'anni, cioè si mandasse meno gente a scuola, che la selezione fosse più rigorosa e solo i «scappati» potessero proseguire gli studi. Il resto era ideologia reazionaria o falsamente liberale.

Il fascismo adoperò Gentile, finché servì da tramite o da cuscinetto verso l'esterno. Instaurata la dittatura se ne sbarazzò cominciò a «fasci-

Anche tra gli editori c'era chi sfidava la censura

GABRIELE TURI, «Il fascismo e il consenso degli intellettuali», Il Mulino, pp. 394, L. 15.000

Il fascismo e il consenso degli intellettuali, di Gabriele Turi ci presenta una raccolta di saggi editi e inediti inerenti al problema della produzione editoriale tra gli anni Trenta e Quaranta. I primi due lavori già apparsi in precedenza, vertono l'uno sull'Enciclopedia Italiana, che rappresentò in assoluto lo sforzo più organico di aggregazione culturale operato dal regime, e l'altro sull'attività dell'editore Formiggini fino al tragico suicidio di Giulio Einaudi, che fu il più grande editore di sinistra del fascismo. Ma con Bottai il fascismo si installa veramente al governo della scuola. La descrizione è molto efficace. I pedagogisti bottaiiani mescolano utopie pedagogiche a retorica corporativa, nazionalista, razzista, i giovani escono dalla scuola con più suggestioni fasciste che idee organizzate, salvo poche eccezioni gli insegnanti aderiscono al regime o taccono.

Giorgio Bini

politica) la motivazione prima ed unica degli scarti di linea editoriale della casa editrice torinese, che peraltro già prima della guerra poteva ascrivere a suo grande merito l'aver reintrodotta la cultura italiana nel grande circolo europeo con le traduzioni di Froust, Tolstoj, Goethe, Dostoevski, Diderot, Rilke, Jung, ecc.

Ben altri infatti furono i motivi che determinarono le succitate carenze di linearità ed organicità, quali la compressione di personalità molto forti non sempre omogenee al vittorioso disegno culturale (Pavesè, Ginzburg, Vittorini, Bobbio, Antonelli, Muscetta, Alicata, Giolitti, Manacorda, Balbo, Pintor, ecc.), i contrasti tra la linea progressista di Giulio Einaudi e le preoccupazioni del conservatorismo liberista di Bobbio e Balbo sull'apoteosi successivo alla rottura del fronte antifascista quando la scelta di fiancheggiamento del PCI fu osteggiata dagli intellettuali di matrice azionista, la perniciosa composta ma accesa tra Bobbio e Balbo sull'opportunità di dare spazio alla cultura spiritualista.

Da essi discendeva una conseguenza molto precisa: l'antifascismo «forte e chiaro» non si poteva conciliare con la linea del consenso. Il suo progetto si rivelava ormai una coperta troppo stretta per tenere assieme tendenze culturali tanto diverse, pena il rischio di un pericoloso eclettismo.

Franco Marcolini

NOVITÀ

IDA MAGLI: «Alla scoperta di noi selvaggi» — Le acquisizioni e i criteri che l'antropologia ha sviluppato nello studio delle società «selvagge» diventano qui strumenti interpretativi di molti fenomeni che, dal '75 a oggi, hanno avuto forte eco nelle cronache quotidiane. Il mito di Moro e Papa Wojtyla, i modelli culturali che incatenano la donna al silenzio e a ruoli subordinati, le feste e le manifestazioni sportive sono, tra gli altri, i fenomeni di oggi che Ida Magli esplora, scoprendo in essi la presenza della cultura mitico-simbolica connessa al potere autoritario che li attiva (Rizzoli, pp. 216, L. 9.000).

MOLIÈRE: «Anfitrione» — Anfitrione, il cocco degli Dei, è tra le più felici commedie di Molière, scrive Giovanni Macchia nella prefazione. La commedia in versi, che è una rielaborazione del testo plautino, è stata ottimamente tradotta da Patrizia Cavalli (Feltrinelli, pp. 89, L. 3.000).

CHARLES DUFF: «Mammole del boia» — Fa parte essenziale dell'ipotesi moderna spostare il dibattito sulla pena di morte verso alte questioni di principio, senza prima accertare che cosa di fatto sia un'esecuzione capitale. Così l'autore, che descrive tutti i fatti della cerimonia, propone una sarcasmo satirico che se ne faccia «il più grande spettacolo del mondo» (Adelphi, pp. 159, L. 5.500).

VITTORIO VALLI (a cura di): «L'economia tedesca» — Il sottotitolo recita: «La Germania federale verso l'egemonia economica in Europa». È una raccolta di saggi che inquadrano le principali trasformazioni dell'economia tedesca dal 1969 a oggi. Vi hanno collaborato Luigi Izzo, Luigi Spaventa, Pierluigi Ciocca, Orietta Vito Colonna, Carlo Frateschi, Sergio Alessandrini e Giancarlo Capitani (Etas Libri, pp. 272, L. 12.000).